

I testi poetici della "Veronica"

I

SE in fronte al nome vostro impresso è il vero,
E in voi vera honestà, beltà verace
Con ragionar humilmente audace
Congionte sono, e con valore intiero;

Qual meraviglia, o de le donne altiero,
Divino mostro, se per voi mi sface
Santo ardor sî, che mai non trovo pace
Co'l grave duol, s'in voi non penso, o spero?

Questa dunque mortal già morta spoglia
L'alma abbandona, e in voi brama ricetto,
Ardendo ogn'hor d'honesti alti desiri.

Deh, con vera pietà sî vero affetto
Donna immortal gradite, e non vi doglia,
Che virtù vera anco amor vero ammiri.

II

CHe miri, o tu ch'ammiri? È questo il mare,
Ov'io quasi balen ratta men già
Mentre poteva il mio Delfin solcare
Di correnti cristalli ondosa via;
Immobil son nell'acque hor via più chiare,
Ma non liquide già, non più qual pria;
Così Diva maggior di me Fortuna
L'acque incristalla, et i bei vasi aduna.
[...]

III

D'Aragne no, ma de la saggia figlia
Di Giove, emula un dì sedeà Madonna,
Bianchi lini fregiando, e'n treccia, e'n gonna
Veri oggetti facea di meraviglia;

Quando inarcò Minerva ambe le ciglia
Dicendo- et ecco pur, che mortal donna
De l'arti mie, di mie virtù s'indonna,
Sì ch'in tutto osi dir, che mi somiglia- .

Onde l'hasta fatal presa, e lo scudo,

Per far di lei più che d'Aragne, giva
Mossa da l'ira, e dal furor le piante.

Amor, che da' begli occhi altrui feriva,
Strale avventò sì dolcemente crudo,
~~Che da nemica~~(Che di nemica) ella divenne amante.

IV

CInto d'arabi odor, d'ostro pregiato,
Dal picciol sen natio lieto i pendea,
Et ove apparir suol l'alta tua Dea
Spesso emulava il volto suo beato;

Svelto poscia da lei, più de l'usato
Fra vaghe treccie di fin'or godea,
Ma hor, ch'a te ne vengo, ah! sorte rea,
Si volge in mesto il mio felice stato.

De l'odorata Arabia i vaghi fiori
Spregiai talhora, e tanto ardir vedendo
Ella forse per pena a te m'invia.

Pur mi consolo almen co i tuoi dolori,
Ahi pensier folle, ch'altri penaria
Tempi sovente, al duol compagni havendo?

V

CAri, amorosi fiori è ben simile
A voi mia sorte, a voi, cui raggio ardente
Serando, e aprendo il vago sen sovente
Giano vi dà il mattin, la sera Aprile.

A voi somiglio, a voi, per ch'è mio stile
Serrare il petto, e aprirlo poi repente
Secondo i veggio il mio bel Sol lucente,
Et hor va seco, hor riede l'alma humile.

Perch'in voi spento il naturale humore
Non siate secchi, et io di voi sia privo,
Caro dono di lei, d'acque vi bagno.

E perché non sia cenere il mio core
Così'l circonda foco ardente, e vivo:
Questi due fonti mai non secco, o stagno.

VI

SE vissi pria dal mio bel sole assente,
In imagin leggiadra il suo splendore
Nova luna accogliendo, al cieco horror
L'amico raggio mi porgea sovente.

E se più cruda assenza hor non consente,
Che di tal lume almen gioisca il core,
- Chi'l crederia?- m'aita il mesto humore,
Che fuor distilla il mio desire ardente.

Sì come al novo dì sorgendo il Sole
Ne l'ampio mar, quasi in purgato vetro
Sé stesso di ritrar tal hora è vago,

Sì nell'humor, ch'uscir dagli occhi suole,
Quella, c'ho nel pensier dipinta imago,
Si stampa; ond'io dal pianto il lume impetro.

VII

CEssa, Giove, il tonare; huom mai che dorme
Puote espugnare il cielo, e a te far onte?
Io stringo larve, e tu saette hai pronte,
Da' mentiti dilette, oimé, per torme.

Non seguo io già di quei Giganti l'orme,
Che l'un mettendo sopra l'altro monte
Inalzavan superbi al ciel la fronte,
Sì c'hebbèr morte al grand'ardir conforme;

Veggio sopiti i sensi la mia Diva
Mossa a pietà del mio sì lungo affanno
Mostrar segni d'amor, segni di pace.

Ma s'invidia a destarmi, e farmi priva
Tì move l'alma di sì dolce inganno,
Che saria, se'l gioir fosse verace?

VIII

AMor langue tua diva, e può languire
Nume divin per ineguale humore?
Ben veggio d'onde il mal, onde l'ardore
Ahi lasso, nasca in lei, d'onde il martire.

Vid'io da' lumi suoi quei raggi uscire,
Che parole dettar soglion d'amore,
E gradir prometea mio vivo ardore
Giurando Stige, e i vidi poi mentire;

Forse lei del divin fé priva il cielo,
Perch'empia rese vano il giuramento,
Ch'esser suol formidabile a gli Dei.

E quindi avvien, c'hor senta caldo, e gielo,
E di nemiche febbri aspro tormento,
Onde già langue, e lo mio cor con lei.

IX

S'Telle, che già con gli argentati rai
Tacendo accompagnaste i miei diletti.
Ed hor mi sete scorta a pene e guai
Con sì maligni, tenebrosi aspetti;
A voi dirò quel ch'a ciascun celai,
Vaghi ornamenti de i superni tetti;
A chi meco ha piacer, meco ha tormento,
Devo scuoprir quel che ne l'alma io sento.

Ma taci Echo fra tanto, o se pur vuoi
Sfogar tue pene al suon de' miei lamenti,
Non geminar fra cavi salsi tuoi
L'ultime note mie, gl'ultimi accenti,
Deh vanne, oimé, deh vanne ove tu puoi
Bearti, e fare i miei desir contenti,
Ne l'orecchie t'ascondi hor di colei,
e fra quelle raddoppia i detti miei.

In odorosa, amena valle sorge
Tenero fior d'ape non tocco ancora,
Che tanto odor, tanta vaghezza porge,
Che ciaschedun di sé tosto innamora,
Sì vago fior che sol m'invita, e scorge
A contemplar le sue bellezze ogn'hora;
Corre, lasso, il potei, ma ciò non volsi;
L'odor di ben, di lui sol questo io colsi.

Fonte vid'io fra vaghe, ombrose piante
Anco non visto d'assetato augello,
Fonte di chiaro, limpido diamante
Converso in dolce humor pregiato, e bello;
Quivi anhelando già posai le piante,
Qual cervo, cui trafigga empio quadrello;

Ma no'l turbai, non m'attuffai nell'onde,
Arsi via più, libando sol le sponde.

Poche stille gustai, ma più pregiate
Di quante acque giamai spenser mia sete,
Poche stille fur ben, ma sì beate,
Ch'ogni pena, ogni duol spargon di lete,
Tutti i dolor, le pene mie passate
Sparvero all'hora in quelle sponde liete,
Ogni passato mal posi in oblio,
Ma hor m'ancide novo mal più rio.

O felice colui, che ne gli horrori
Arso di sete, onde fugaci ha intorno,
Che non havendo quei bramati humori
Gustato mai, spera gustargli un giorno;
Ma se l'acque gustassi, e a' primi ardori,
Al mal di pria facessi poi ritorno,
Tantalo haresti ben pene aspre, e rie;
Ma non eguali a l'aspre pene mie.

Tu provaresti al fine acque terrene,
Anzi men che terrene, acque infernali,
Le quai se gusti pur di maggior pene
Ti saranno cagion, di maggior mali;
Onda io gustai, ch'irriga aurate arene,
-Che dico?- onde al divin nettare eguali,
Hor di gustarle non ho più speranza,
Misero; questo è duol, ch'ogni altro avanza.

Ninfa tu, che de l'onde sacre hai cura
Ch'offristi a gli ardor miei vivaci e spessi,
Ne l'onde tue conserva intiera e pura
L'imagin mia, ch'in lor mio specchio impressi,
E se ben voglia, oimé nemica, e dura
Di lor mi priva, ch'al mio bene elessi,
Deh per Dio, tu per me conserva l'onda,
Né consentir, ch'in lei pur caggia fronda;

Hor, che calda stagion l'onde t'agghiaccia,
Sì come suole, e nostre voglie accende,
Nel tuo gelato sen tu Dea m'abbraccia,
Ed estingui il calor, ch'arso mi rende;
L'horrido verno poi verrà, che scaccia
Dai fonti il gel, che dolci altrui gli rende;
Harai tepide a l'hor l'acque divine,
E nostra sete sarà spenta al fine.

X

SE conformi i voleri i pensier degni
Non son - diss'ella - Amor non è perfetto.
Tal era il giuoco, ed a l'istesso detto
Nostro io soggiunsi, e così accrebbi i pegni.

E chiave diedi, in cui Vulcano ingegni
Pose per far, ch'in picciol ferro, e stretto
Il foco tuoni, allhor giudice eletto.
- Prendi - a lei disse - acciò comandi, e regni.

Alto destino, a lei, che fu sì presta
La chiave a tor del mio infocato core,
Darsi quest'altra pur chiave di foco;

All'hor - disse ella - se riscuoter questa
Brami, palesa: in te chi ha maggior loco
Sdegno, od Amore? - Io le risposi - Amore-.

XI

CHina gli occhi Narciso, e in picciol chiostro
D'onde chiare vede ei richiuso un Sole
Ne le fredd'acque già, mentre ber vuole,
Stampa del volto suo l'avorio, e l'ostro.

E se vedendo altiero, e raro mostro,
Di sé ~~divenne~~(diviene) amante, arde, e si duole,
E celebrando sé, forma parole
Degne di eterno e di famoso inchiostro.

E in me, Giovardi, havendo i lumi aperti,
In me di pianto sol fontana, e rio
Mercé al foco d'Amore, e a i dardi suoi,

Ritratti rimirate i vostri merti
Concedendogli a me, forse perch'io
V'amo così, che mi trasformo in voi.

XII - *Alberico Cybo Malaspina a Vincenzo Toraldo d'Aragona*

MEntre qual suol tal hora augel sovrano
Oso mirar in voi, lucido Sole,
Voi, cui drizzo la vista, e le parole,
Fate, ch'io non mi abbagli, e guardi in vano;

Da me, Signore altieramente humano,
Come al più chiaro giorno Apollo suole,
Di vivo affetto, che v'honora, e cole,
Vapor tirate, con più larga mano;

E fra quest'occhi infermi, e'l vostro volto,
Spiegandol quasi velo, fate poi,
Che dolcemente adombri il lume altiero;

Così potrò, mentre da nube involto
Il vostro Sol traluce, alzare a voi
Lo sguardo, et appagar l'alto pensiero.

XIII - Vincenzo Toraldo d'Aragona ad Alberico Cybo Malaspina

VOstra virtù, che a par del Sol risplende,
Fia ch'assicuri il degno sguardo vostro,
E da l'oscuro, e tenebroso chiostro
L'alzi ov'eternità fiammeggia, e splende;

Quivi vostra bell'alma ardita ascende,
Sprezzando con ragion quant'è nel nostro
Polo, ch'a sé non ha pari oro, od ostro,
Né mai nube, nebbia, ombra, horror l'offende.

Del vostro affetto il vapor chiaro, e degno
Non adombra il mio lume a voi rivolto,
Ma forma a l'alma mia lucenti stelle;

Onde fia ch'io per voi risplenda, segno
A i bei pensieri, a l'opre illustri, e belle,
In cui'l nome di voi sia impresso, e scolto.

XIV

PIù che mai chiari i suoi christalli Ibero
Del mar congiunse a i liquidi zaffiri,
Onde appagar potesse i bei desiri
Di veder voi, suo caro Idolo altero.

Versò torbido humor Sebeto , e nero,
Non potendo soffrir, che dolce spiri
Zefiro, e lunge sì da lui v'aggiri
Mentr'ei v'arride in grembo al salso impero;

Ma il gran Padre Nettuno altrui cortese,
Sciogliendo a i venti, e a le procelle il freno,

L'onde commosse, e destò Borea, e Noto;

Sì vi tenne a Sebeto alquanto in seno;
E a tranquillar poi l'acque irate attese,
Ond'anco sciolga il ricco Ibero il voto.